

Il Novissimo Ramusio

22

Murat Yazar

SHADOWS OF KURDISTAN

A Photographic Research of a Cultural Identity



ISMEO

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del “Progetto MIUR Studi e ricerche sulle culture dell’Asia e dell’Africa: tradizione e continuità, rivitalizzazione e divulgazione”

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

ISBN 9788866871798

© 2020 Scienze e Lettere S.r.l.
Via Piave, 7 – 00187 Roma
Tel. 0039/06/4817656 – Fax 0039/06/48912574 e-mail:
info@scienzelettere.com
www.scienzelettere.com

© 2020 ISMEO Associazione Internazionale di Studi sul Mediterraneo e l’Oriente, Roma
www.ismeo.eu

© Istituto Internazionale di Cultura Kurdo
segreteria@istitutokurdo.it

© 2020 Murat Yazar

Layout by Beniamino Melasecchi

Murat Yazar (1978), giovane fotografo curdo nato nella provincia di Urfa in Turchia, collaboratore del National Geographic e del New York Times, lavora ormai da vari anni a un progetto fotografico, Ombre del Kurdistan, che racconta la società kurda dal suo punto di vista, personale e artistico al tempo stesso, in modo da riportare al grande pubblico immagini e frammenti di quella società kurda, di cui i media europei parlano molto ma che rimane sostanzialmente poco conosciuta soprattutto nella rara normalità – e nelle molte problematicità – della sua vita quotidiana.

Murat ha iniziato a lavorare a questo progetto nel 2011, nel corso dei suoi primi viaggi in Anatolia e nel Kurdistan turco. La divisione del Kurdistan – avvenuta nel primo Novecento in un clima tutt'altro che propenso alla risoluzione di questioni di principio implicanti progresso sociale, comprensione religiosa e collaborazione internazionale – ha imposto confini spesso artificiali a territori abitati da una popolazione che viveva in sostanziale contiguità fino allo smembramento dell'Impero Ottomano, separando insieme familiari di antica tradizione e relegando i Kurdi tra le minoranze di quattro differenti paesi. L'idea base del progetto di Murat è riunire virtualmente queste quattro regioni di cultura kurda attraverso un progetto fotografico in quattro volumi: Kurdistan turco, iracheno, iraniano e siriano.

Il presente volume, che intende presentare un'anteprima di questo suo vasto progetto fotografico, fa seguito a varie mostre organizzate dall'autore sulla stessa tematica.

Il nucleo principale della narrazione per immagini che viene presentata nelle pagine seguenti è stato raccolto sei anni fa, nell'anno 2014, in un viaggio di oltre mille chilometri effettuato nell'arco di vari mesi all'interno della parte orientale della Turchia. A questo primo nucleo – che ci consegna attraverso la avvincente nitidezza della fotografia in bianco e nero scene di vita di villaggio che probabilmente nei luoghi dove sono state documentate si sono riprodotte immutate per

migliaia di anni – Murat ha voluto aggiungere altri nuclei, che contengono immagini riprese nella regione autonoma kurda dell'Iraq (Kurdish Regional Government) – l'unico territorio di popolazione kurda che abbia attualmente una autonomia costituzionalmente riconosciuta entro uno stato sovrano – e nei territori kurdi iraniani, cioè nell'insieme delle regioni kurde della Repubblica islamica dell'Iran (quattro grandi regioni ad ovest: Kordestan, Azerbaigian Occidentale, Kermanshah e Ilam, e due ad est, nel Khorasan).

Come dice Murat stesso, è rimasta una sola parte del Kurdistan dove non abbia potuto incontrare la gente dei villaggi e raccogliere la relativa documentazione fotografica della vita quotidiana: Rojava (attualmente costituita in Federazione di autonomie a base cantonalistica non riconosciuta dallo stato siriano). Per questo territorio kurdo, Murat si è dovuto limitare a riprendere poche immagini di profughi kurdi che ha sorpreso negli anni scorsi al confine turco-siriano in fuga dalla violenza. L'assenza di immagini da Rojava rende di fatto il suo Ombre del Kurdistan un progetto – come dice lo stesso autore – parzialmente incompleto, e Murat spera che un giorno, con il ristabilimento della pace, potrà recarsi in quella che sente come una parte integrante della sua terra per portarlo a termine.

Il Parlamento e il Governo italiano, anche per iniziativa dell'Istituto Internazionale di Cultura Kurdo e di ISMEO, hanno espresso in diverse occasioni la loro vicinanza alla causa kurda; da parte nostra, garantiamo fin d'ora tutto il supporto possibile al compimento di questo meritorio progetto.

Il presente volume, che non potrebbe esistere senza la grande passione e il generoso impegno di Murat Yazar, intende essere un ulteriore, piccolo contributo a quel percorso di conoscenza e partecipazione che ISMEO e Istituto Internazionale di Cultura Kurdo ormai da anni conducono insieme, anche nell'intento di informare il più compiutamente possibile i cittadini di un'Europa spesso distratta che tuttavia non può più ignorare ciò che succede ai suoi immediati confini.

ADRIANO V. ROSSI
Presidente ISMEO

«Il mio più lontano ricordo è intinto di rosso. In braccio a una ragazza esco da una porta, davanti a me il pavimento è rosso e sulla sinistra scende una scala pure rossa. Di fronte a noi, sul nostro stesso piano, si apre una porta e ne esce un uomo sorridente che mi si fa incontro con aria gentile. Mi viene molto vicino, si ferma e mi dice: “Mostrami la lingua!”. Io tiro fuori la lingua, lui affonda una mano in tasca, ne estrae un coltellino a serramanico, lo apre e con la lama mi sfiora la lingua. Dice: “Adesso gli tagliamo la lingua”. Io non oso ritirarla, l'uomo si fa sempre più vicino, ora toccherà la lingua con la lama. All'ultimo momento ritira la lama e dice: “Oggi no, domani”. Richiude il coltellino con un colpo secco e se lo ficca in tasca».

Così Elias Canetti ne La lingua salvata.

Una delle punizioni peggiori, nella tarda Bisanzio, era l'amputazione. Non sfuggivano ad essa nemmeno i più alti dignitari di corte. Gli storici «latini», quelli che provenivano dall'Occidente cattolico, esperti di altri tipi di supplizio, descrivevano la corte di Bisanzio come una carrellata di mancanze: chi il naso, chi l'orecchio, chi la mano, chi ambedue le mani. Ma la punizione che veniva temuta di più era il taglio della lingua. La lingua è connessa alla capacità umana di esprimersi. La parola, intesa non come mero suono bensì come suoni che uniti creano un linguaggio, che a sua volta dà luogo ad una complessità di informazioni, è quel che ci differenzia delle specie animali. La parola ci fa uomini. Nella sua variante scritta, ed è il caso del Golem ebraico, essa dà la vita o la morte. La parola, nel racconto orale, ci rende comunità. Quando essa è scritta codifica il nostro essere comunità, consegnandolo alle future generazioni.

La parola è potere.

Murat Yazar è stato privato della parola. Non con una amputazione brutale, ma per via scolastica. La scuola, che è comunque uno strumento di dominio, gli ha tolto la lingua madre per

sostituirla con un idioma alieno. Murat bambino, se voleva studiare e trovare il suo posto nel mondo, avrebbe dovuto rinunciare ad una parte di sé. E non ha avuto scelta.

Quando si perde l'uso della vista gli altri sensi si acuiscono. Murat non legge e scrive nella lingua madre. Avrebbe potuto rivendicarla, da adulto, scegliendo la carriera di scrittore. Ha fatto di più, invece, cercando non un linguaggio particolare, ma qualcosa che potesse essere universale e parlare a tutti gli uomini. Un linguaggio attraverso il quale tutti avrebbero compreso la sua appartenenza, la sua comunità, la sua storia e le difficoltà del presente dei Kurdi.

Murat Yazar ha scelto la fotografia.

L'uomo riacquista la facoltà di comunicare. Lo fa con immagini taglienti di volti, paesaggi e rovine in cui la guerra è citata, ma non è oggettivamente presente. Questo ci dice che il fotografo non voleva creare un reportage, ma che ha un'ambizione letteraria, narrativa, che va al di là e al di sopra della mera cronaca ponendosi in un orizzonte metastorico e metafisico. Non è un caso che la costante delle foto di Murat Yazar sia il cielo. Anche quando è marginale nelle inquadrature esso trova sempre il modo di essere protagonista e lo è anche, e soprattutto, non utilizzando i colori, ma semplicemente i toni di grigio che la fotografia in bianco e nero ci consegna.

Il cielo del Kurdistan, in cui la luce buca sempre le nuvole, ci lancia un messaggio di speranza. Parla la lingua universale della meraviglia e della bellezza. Ed illumina millenni di storia.

Un grazie, sentito, a Murat Yazar, che ce lo ha consegnato con tanta maestria e chiarezza.

MARIETTA TIDEI
Presidente Istituto Internazionale
di Cultura Kurdo